

Giovanni Sartori
Angelo Panebianco
Stefano Passigli

Quale Repubblica?

come cambiare la politica
come riformare le istituzioni

tanti smantellando di pari passo il diaframma dei partiti: è l'idea del «voto pesante» di Pasquino. Lo scopo numero uno — ridurre la frammentazione partitica — è facilmente conseguibile. Lo scopo numero due — attribuire ai cittadini un «voto pesante» — no.

Le proposte di riforma elettorale sono parecchie: una soglia di ammissione-esclusione dalla rappresentanza; il sistema tedesco; l'uninomiale; il premio di maggioranza; il doppio turno.

Soglia di esclusione (Sperrklausel). Di per sé è una riforma semplicissima che indubbiamente serve a ridurre la frammentazione decapitando i partiti minori. La difficoltà è di stabilire sensatamente (e di concordare) il livello di esclusione. In Germania è del 5%; ma in Grecia (che ha giocherellato a oltranza con questo accorgimento) è arrivata ad essere del 25% per singoli partiti, del 35% per alleanze a due, e addirittura del 40% per alleanze di tre o più partiti, attestandosi nel 1985 al 17%; laddove in Spagna è del 3%. È chiaro che la determinazione della soglia è, in ogni paese, *ad hoc*. Quale potrebbe essere in Italia? Se del 3% ucciderebbe soltanto chi dà poca noia (come i liberali); se del 5% metterebbe a rischio tutti i partiti minori, ma non costituirebbe un ostacolo per le Leghe. La verità è che la clausola di esclusione è un accorgimento riduttivo da introdurre all'inizio. A quaranta e passa anni dalla prima elezione si può imbattere in distribuzioni che la beffano (o che la rendono soltanto iniqua).

Sistema tedesco. È un sistema che viene dichiarato «misto», in parte proporzionale e in parte maggioritario. Ma il fatto è che per i partiti che superano la soglia del 5% la proporzione tra voti a seggi risulta, in Germania, perfettamente proporzionale. La efficacia riduttiva (del numero dei partiti) del sistema elettorale tedesco è tutta da attribuire alla *Sperrklausel*. Se poi ci si chiede come è che una esclusione del 5% abbia ridotto il numero dei partiti «rilevanti» a tre — democristiani, socialdemocratici e liberali — la risposta è che la *Sperrklausel* da sola non sarebbe riuscita a tanto. Quasi tutti dimenticano che la Corte Costituzionale di Karlsruhe stabilì *ab initio* che partiti di ideologia comunista e nazista erano anti-democratici e pertanto vietati. Tante grazie; così non è difficile scendere a tre. Ma chi oggi invoca per l'Italia il sistema tedesco mal capisce quel sistema e se ne aspetta benefici che in Italia non produrrebbe perché — clausola di esclusione a parte — il sistema distribuisce i seggi proporzionalmente.

Uninomiale. È il sistema inglese (mantenuto in Canada, Nuova Zelanda e India) e nordamericano. Uninomiale, e cioè «un nome solo», vuol dire che il più votato «piglia tutto». È il più

delle volte il vincitore che piglia tutto vince con una maggioranza relativa. Se la competizione è, nel singolo collegio, soltanto a due, allora il vincitore vince per forza con la maggioranza assoluta. Ma se i candidati in corsa sono tre o più, allora la maggioranza assoluta non occorre; e tanti più sono i candidati, tanto più la maggioranza che basta per vincere scende. Per esempio, con cinque candidati in corsa si può «prendere tutto» con il 30% dei voti. Dunque, l'uninomiale attribuisce non solo un super-premio di maggioranza, ma lo attribuisce, di regola, a una maggioranza relativa: il che produce, al minimo, un super-premio del 51%. Chi grida alla truffa contro il premio di maggioranza proposto dalla Dc dovrebbe mettere senz'altro in carcere chi propone l'uninomiale.

Il premio di maggioranza. Qui l'intento è solo di correggere il proporzionalismo. Pertanto il premio in questione si limita a sovrarappresentare e, viceversa, a sottorappresentare; ma, in principio, non decapita nessuno. Occorre peraltro distinguere tra premio di maggioranza attribuito a una maggioranza assoluta, e premio attribuito alla maggioranza relativa. Nel primo caso si rafforza una maggioranza che è già tale; nel secondo si trasforma in maggioranza la «minoranza maggiore». Ma neanche in questo caso è corretto parlare di truffa. Un premio attribuito alla maggioranza relativa ripete il caso più frequente dell'uninomiale con questa importante attenuazione: che pur sempre consente la sopravvivenza dei partiti minori che l'uninomiale stritolava. E nemmeno è vero che il premio di maggioranza penalizza i partiti minori. Se incentiva, come dovrebbe, apparentamenti elettorali, allora premia anche (in proporzione) i partiti minori della coalizione vincente.

Doppio turno. Non si sa perché, in Italia è invalso l'uso di chiamare il doppio turno «sistema maggioritario a doppio turno»; dizione che è ad un tempo sbagliata e fuorviante. Infatti il doppio turno *non deve* essere, al ballottaggio, uninominale; *può essere*, anche, plurinomiale.

Mettiamo che venga adottato un doppio turno trinominale (che elegge i primi tre). In tal caso il doppio turno funziona come un sistema proporzionale (che vota persone, non liste) frenato e corretto dalla piccolezza del collegio. Ma, allora, perché non mantenere la proporzionale operando soltanto sulla dimensione delle circoscrizioni? Risposta: perché nell'ipotesi di collegi piccolissimi (trinominali o quadrinominali, come in Giappone) votare due volte a ragion veduta è molto più razionale e meno distorto che non votare alla cieca una volta sola. Nell'ipotesi consi-

male nell'ipotesi della maggioranza indivisa (il presidente in maggioranza al parlamento). Allora si che il presidenzialismo può essere forte. Senonché il partito disciplinato diventa condizione disastrosa nell'ipotesi della maggioranza divisa (il presidente in minoranza). In tal caso il partito disciplinato creerebbe una perfetta paralisi di potere. Pertanto la indisciplina dei partiti americani fornisce la valvola di sicurezza del sistema: consente al presidente minoritario di «comprarsi» (si fa per dire) di volta in volta una maggioranza. Talvolta gli riesce, talvolta no; ma è così che il sistema riesce ancora a funzionare, seppur precariamente, con presidenti minoritari. Il succo è questo: che la indisciplina dei partiti parlamentari degli Stati Uniti frena le «presidenze forti» (il presidente in maggioranza è pur sempre meno forte di quanto non si creda) e salva le «presidenze deboli» (i presidenti di minoranza). Dovrei allora concludere che la terza condizione di funzionalità del presidenzialismo puro è un bipartitismo indisciplinato? Esito.

Esito perché se passiamo ai presidenzialismi dell'America Latina a formato più o meno bipartitico⁷, diventa chiaro che la loro debolezza deriva in non piccola parte dal frazionismo o fazionalismo interno dei partiti, e quindi della loro indisciplina. D'altra parte, è ugualmente chiaro che nel caso di maggioranza divisa, e ancor più nei casi di frammentazione partitica, l'indisciplina è utile. Il presidenzialismo puro è così difficile da gestire da richiedere una navigazione a vista: non possiamo prestabilire se il partito che più gli conviene debba essere forte o debole, coesivo o sconnesso. La terza condizione è incerta.

Comunque, due condizioni sono certe: maggioranza indivisa e strutturazione bipartitica. Se queste condizioni non sono soddisfatte, allora il sistema presidenziale entra in difficoltà: funziona a un basso tasso di effettività o non funziona per nulla. Dei venti paesi circa dell'America Latina, nell'ultimo mezzo secolo nemmeno uno si è salvato da almeno un golpe militare (il più «continuo», il Costa Rica, dura dal 1949). Non sarà soltanto colpa del

⁷ Dico più o meno bipartitico perché in almeno due casi — Uruguay e Colombia — i veri attori sono i sotto-partiti (*semas* in Uruguay, e dai *jefes naturales* alle *rascas* in Colombia). La Colombia batte tutti in anomalia: due partiti «ufficiali» che si combattono, alle elezioni, presentando sino a otto liste distinte! I casi credibili di bipartitismo si riducono pertanto al Venezuela e all'Argentina. Il Venezuela ha sperimentato due volte presidenti minoritari (nel 1968 e 1978), con partiti che sono oggi da caratterizzare come disciplinati. L'Argentina ha invece ottenuto (dal ricominciamento del 1983) una maggioranza indivisa: Alfonsín con maggioranza radicale e Menem con maggioranza peronista. Entrambi sono, o sono stati, presidenti che non possono contare sui rispettivi partiti più di tanto.

presidenzialismo: ma venti su venti è troppo, non può essere una correlazione spuria. Anche se i regimi dell'America Latina sono «precarî» per molte e diverse ragioni (storiche, culturali, sociali, economiche e altre), una di queste è sicuramente l'esistenza di strutture politiche che sono mal strutturate.

Il semi-presidenzialismo. La domanda subito è: in che modo il semi-presidenzialismo modifica il presidenzialismo puro eliminandone o correggendone i difetti? La caratteristica che va a definire tutti i semi-presidenzialismi è che non si fondano sulla separazione dei poteri ma invece ricorrono a un potere intermedio: un governo che si interpone tra presidente e parlamento e che attende al «governare legiferando», e cioè al raccordo tra iniziativa presidenziale e approvazione parlamentare.

Quando si dice semi-presidenzialismo si pensa alla V Repubblica, al sistema francese inaugurato da De Gaulle. Ma anche la Repubblica di Weimar (1919-1933) fu a suo modo un sistema semi-presidenziale. E per meglio capire il semi-presidenzialismo conviene tenere a mente anche la formula tedesca⁸. Vediamo allora di definire il semi-presidenzialismo in generale. La prima caratteristica resta che il capo dello Stato è di elezione popolare (diretta o «come se» diretta). La seconda caratteristica è invece inedita: il governo non è più il governo «personale» del presidente, ma un organo costituzionale a sé che per taluni rispetti assomiglia ai governi dei sistemi parlamentari. Vuoi che il capo dello Stato presieda i lavori del governo o no, in ogni caso la carica di capo del governo è una carica *pleno iure*. Pertanto il semi-presidenzialismo è tale in quanto prevede un *esecutivo diarchico*. Una complicazione? No; a guardare bene una complicazione non è.

Si capisce che anche al semi-presidenzialismo si pone il problema della maggioranza divisa; e si capisce che anche il semi-presidenzialismo funziona al meglio nel caso della maggioranza indivisa. Ma, intanto, il semi-presidenzialismo si può fabbricare una maggioranza in un modo non consentito al presidenzialismo puro. In virtù dello sdoppiamento dell'esecutivo, non occorre più che la maggioranza che sostiene il governo presidenziale sia dello stesso partito o monopartitica. Il presidente è sempre uno (la carica è indivisibile), ma nulla vieta che il suo governo sia plurimo, e cioè un governo di coalizione che associa al potere tanti partiti

⁸ Debbo rinviare, sul punto, al «Corriere della Sera» del 19 luglio 1991, dove rivuluto, tra l'altro, la costituzione di Weimar.

«primo *tra* ineguali» che può rimpastare il governo senza cadere, e che cade soltanto a séguito del voto di sfiducia costruttivo. Il punto resta che *prima* occorre, come condizione fondante, la preminenza del cancelliere-leader. Senza questo *prius* il rinforzo del voto di sfiducia costruttivo non rinforza nulla: da solo, quell'argine è di carta (e in Italia aggirarlo sarebbe un gioco da ragazzi).

La seconda condizione è, nel caso tedesco, un sistema tripartitico. Meglio ancora, è ovvio, se il sistema fosse bipartitico; ma dubito che il cancellierato tedesco potrebbe reggere se richiedesse coalizioni a tre, specie se i tre partners fossero di forze relativamente eguali (mettiamo 25, 20 e 15 per cento). La regola di massima mi sembra questa: che nei governi di coalizione la forza del cancelliere capo del governo finisce largamente ai confini del proprio partito. Se il partito minore è piccolo — mettiamo tra il 5-10% — e se il secondo partito non si può permettere di essere ballerino (i liberali tedeschi hanno cambiato alleanza, ad oggi, una volta sola e dichiarano prima di ogni elezione la loro intenzione di alleanza), allora è chiaro che il cancelliere in carica non può essere disobbedito e ricattato più di tanto. Ma se i soci del partito del cancelliere diventassero due, e se il gioco a tutto campo — con diverse possibili combinazioni di alleanza — diventasse possibile, allora cancellierato addio.

La condizione diventa, allora, la riduzione dei partiti «rilevanti» a tre. Si ritiene che questa riduzione sia stata conseguita, in Germania, dal sistema elettorale. Ma — già lo si è visto — a torto. La riduzione a tre dei partiti tedeschi non deriva per nulla dalla mal capita natura «mista» del sistema elettorale, ma invece dalla clausola di esclusione (che quasi fece sparire i liberali nel 1969) più l'esclusione dei comunisti e nazisti in forza dell'articolo 21 della Legge Fondamentale.

La verità è, temo, che il semi-parlamentarismo è difficile da fabbricare: è, tra tutte, la formula che più sfugge alla presa della ingegneria costituzionale. Al tempo stesso il semi-parlamentarismo è caratteristicamente fragile. Nel caso inglese la sua forza è un po' come la forza del presidenzialismo americano: è forza di lunga pratica e di «convenzioni» della costituzione. Nel caso tedesco la fragilità è manifesta: per mettere il sistema del cancellierato in crisi basta un riallineamento elettorale che renda determinanti o comunque «rilevanti» i Verdi o un nuovo partito che emerga dalla ex Germania dell'Est.

I sistemi a partito dominante. Duverger, dopo aver inventato la «democrazia immediata», ci vende ora le «democrazie

compiute». Quali sarebbero? Nel testo dal quale cito («Corriere della Sera» del 29 luglio 1991) sarebbero Francia, Inghilterra, Germania, Svezia, Norvegia, Austria, Spagna. Che cosa le renda compiute (si badi, come democrazie) a me resta oscuro. Ma compiute o no, è chiaro che Duverger ha in mente le democrazie «che decidono», le democrazie efficienti. Tra queste Duverger curiosamente dimentica il Giappone, che aggiungo io. Allora, a che titolo sono efficienti? Duverger richiama il sistema elettorale e l'alternanza. Ma cominciamo dal mettere il suo guazzabuglio in ordine.

La Francia è semi-presidenziale e Inghilterra e Germania sono semi-parlamentari. La loro efficienza è da spiegare così. Ma gli altri paesi sono parlamentari. Cosa è che li rende democrazie che decidono? Il sistema elettorale? Non può essere. L'Irlanda si avvale del singolo voto trasferibile; il Giappone fa caso a sé (piccoli collegi che eleggono, in media, i primi quattro candidati più votati); Norvegia e Svezia sono paesi proporzionalisti a oltranza; Spagna e Austria, invece, paesi a proporzionalismo frenato. Dunque, i paesi in questione coprono quasi tutto lo spettro dei sistemi elettorali. E coprono anche, noto per inciso, un largo spettro di frammentazione partitica: dai due-tre partiti dell'Irlanda, Austria e Giappone, ai quattro-cinque di Norvegia e Svezia. Quanto all'alternanza, a questo effetto Duverger sbaglia ancora di più: tutti i suoi paesi parlamentari (Irlanda, Giappone, Norvegia, Svezia, Spagna, Austria) sono stati «efficienti» in quanto e quando caratterizzati da poca o nessuna alternanza, e cioè quando hanno funzionato come sistemi «predominanti» di governo monopartitico¹⁰. E la loro efficienza è da ascrivere, più che ad ogni altro singolo fattore, alla caratteristica di avere, o avere avuto, monocolori sorretti da una maggioranza assoluta (per parecchie legislature) in parlamento.

Qui non mi interessa discutere se sia vero che nel caso italiano (che differisce da quelli succitati perché la Dc non è un partito predominante, e quindi è costretta a governare in coalizione) il gioco dei fattori si inverte: e cioè se sia vero che la non alternanza è il male, e l'alternanza il toccasana. Il semplicissimo punto da fermare è che la governabilità può semplicemente risultare dal sistema partitico, dal suo strutturarsi come un sistema a partito predominante. Ma il nostro sistema partitico non è di questo tipo. E

¹⁰ Sui sistemi a partito dominante (da non confondere con l'esistenza di partiti dominanti come la Dc italiana), vedi di nuovo Sartori (1982, 68-70).

se la governabilità non dipende necessariamente o soltanto dalla forma dello Stato, sicuramente non dipende dai fattori indicati da Duverger.

Il parlamentarismo migliorato. Anche senza riformare il sistema, si possono sempre fare cose utili per migliorare il sistema. Abolire il voto segreto fu utile. Sarà utile che il broglio delle preferenze sia impedito dalla necessità di scrivere il nome del preferito sulla scheda. Il lavoro legislativo può essere snellito e enormemente alleggerito — come propone Spadolini — dall'adozione del principio del «silenzio assenso» (di una camera rispetto alle deliberazioni dell'altra). Del pari — come propone Maccanico — si deve precisare e limitare la «riserva legislativa» del parlamento; il che vuol dire che occorre delegificare una indigesta e immensa Babele di leggi da restituire all'ambito regolamentare.

Ancora: tutte le proposte attese a ostacolare la «corsa alla spesa» che avviene, specie sotto elezioni, nelle aule parlamentari sono tutte proposte benemerite. Che il parlamento non possa modificare i provvedimenti finanziari predisposti dal governo (come da tempo viene chiesto da Andreatta); che al capo dello Stato sia attribuito il potere-dovere di veto «linea per linea» (*line item veto*) della spesa di dubbia copertura; che la Banca d'Italia acquisti la stessa autonomia della *Bundesbank* tedesca o della *Federal Reserve* americana; che alla Corte dei Conti sia consentito, dopo aver inutilmente denunciato al vento, di adire, quando ne ricorrono gli estremi, al potere giudiziario; questi rimedi e simili sono tutti da perseguire, riforma costituzionale o no. Infine, i regolamenti delle Camere, specie di Montecitorio, sono ancora largamente da smantellare e rifare. Io li ritengo importantissimi.

E dunque non sottovaluto affatto l'importanza delle cosiddette piccole riforme, delle riforme correttive e migliorative. Ho sostenuto da sempre che fare qualcosa è meglio di non fare nulla, e che le «grandi riforme» sono per molti il grande pretesto per bloccare tutto. Tutto ciò concesso non sarà il parlamentarismo migliorato a «spaccare la macchina» che occorre spaccare.

La macchina

Le macchine sono automatismi e la politica italiana si costituisce in macchina appunto perché è diventata un meccanismo perverso che gira, sciupa e divora per moto proprio, in caduta inerziale. Fa poca differenza, oramai, volere o non volere la macchina.

Anche chi non la vuole ne viene inghiottito; e chi ne esce, esce di scena.

Giuliano Amato non la chiama macchina, ma la sua denuncia del «governo spartitorio» ne individua un elemento centrale. Un altro elemento centrale è peraltro la «colonizzazione», il dilagare aberrante dei partiti *extra moenia*. Che quel dilagare alla conquista del potere economico e delle sue risorse sia spartitorio e lottizzante non toglie che sia — a titolo proprio — *occupazione di uno spazio*, di uno spazio improprio. C'è poi un fattore moltiplicante: lottizzazione e colonizzazione avvengono a due livelli, prima a livello di partito, e poi di sottopartito (di frazioni e fazioni). Così la spartizione *tra* partiti è moltiplicata e aggravata dall'appetito *interno* di partito. Finisce che per ogni spoglia gli aventi diritto (nel diritto ufficioso dei partiti) sono decine. E per soddisfare chi resta a terra bisogna colonizzare e conquistare altre spoglie, e così senza fine e confine. È un ciclo infernale di «spettanze». A volte la macchina sosta perché anche ai più impudenti viene la paura di strafare, perché c'è crisi, perché i carrozoni di Stato perdono davvero troppo. Ma poi la paura passa e la macchina si rimette in moto.

Tutti deprecano la macchina. Ma anche chi la depreca sul serio accetta l'argomento che l'occupazione partitica dello spazio economico sia una *necessità* di tutte le democrazie. Ma non è vero. Sì, la politica «costa», e quindi tutte le democrazie devono trovare un modo di finanziarla. Ma la politica costa infinitamente meno in Inghilterra che in Italia (e quindi c'è modo di bloccarne e ridurne il costo). Inoltre, la politica può essere finanziata in parecchi modi, e il modo italiano è non solo anomalo ma il peggiore di tutti. In Giappone la politica non costa meno che in Italia, ma i politici giapponesi non hanno colonizzato il proprio sistema economico. Gli americani ancor meno, e cioè per nulla. E gli americani riescono, in più, a imporre la trasparenza dei finanziamenti politici. Non dico che le soluzioni di altri paesi non abbiano i loro inconvenienti; ma hanno l'inestimabile pregio di non strangolare il processo economico. E dunque è falso che la colonizzazione partitica dell'economia sia un male inevitabile che affligge più o meno tutte le democrazie. No: la «via italiana» di finanziare la politica è non solo tra le più dannose, ma anche una via che la maggioranza delle democrazie serie non ha imboccato.

Ma perché dico «macchina» e non dico, come dicono i più, partitocrazia? La risposta è implicita in quanto sopra, ma vale esplicitarla. Il potere dei partiti è molteplice, si manifesta in sedi

porti governo-parlamento) potrebbero essere ottenute tramite seri correttivi alla proporzionale: collegi più piccoli, clausola di esclusione elevata, ecc. Il tutto magari accompagnato da una riforma di segno anti-assembleare del parlamento. Ciò (forse) basterebbe per avvicinarsi al primo obiettivo ma servirebbe anche per il secondo? Distruggerebbe la partitocrazia-macchina? Probabilmente no. Se si ottenesse un aumento di coesione delle maggioranze e, per conseguenza, una loro maggiore delimitazione, accompagnati magari anche da un rafforzamento del governo vis-à-vis la maggioranza parlamentare che lo sostiene, l'effetto sulla «macchina» sarebbe probabilmente questo: l'opposizione verrebbe ridotta la propria attuale quota di partecipazione alla gestione delle risorse a vantaggio dei partiti di governo. Il cambiamento sarebbe nel senso di una partitocrazia sempre viva, vegeta e rampante ma... più «delimitata». Per colpire davvero la macchina occorrerebbe altro. Occorrerebbe una riforma che incidesse sulle «carni», sui corpi, dei partiti, che mandasse a carte quarantotto le attuali regole (informali) che presiedono alla competizione per il potere dentro i partiti, prima ancora che fra i partiti, eliminando gli incentivi oggi esistenti alla spartizione. Chi propone l'uninomiale secco² ha sempre avuto in mente questo obiettivo: distruggere la partitocrazia-macchina tramite il sistema elettorale più lontano da quella proporzionale in virtù della quale la partitocrazia-macchina è nata e si è sviluppata.

Naturalmente è verissimo (è questa, tradizionalmente, l'obiezione degli avversari dell'uninomiale) che una volta distrutta la partitocrazia-macchina resta il grandissimo problema di formare solide maggioranze di governo. E l'uninomiale non garantisce questo risultato. In altri termini, la riforma che più e meglio di altre promette di raggiungere il secondo fra gli obiettivi delle riforme istituzionali qui individuati (dare una seria botta alla partitocrazia-macchina) non promette anche, con pari plausibilità, di raggiungere il primo obiettivo (il passaggio al semi-parlamentarismo).

Con ciò non arrivo a nessuna conclusione particolare. Mi limito a dire che i due obiettivi che molti aspiranti riformatori si propongono (e che personalmente condivido) non si conciliano automaticamente fra loro e che la riforma che appare, ragionevol-

² Non penso solo agli aspiranti riformatori di oggi. Penso anche, ad esempio, alle tesi di Giuseppe Maranini.

mente più adeguata per raggiungere l'uno non è necessariamente la più adatta per raggiungere anche l'altro.

La riforma elettorale: via dalla proporzionale

Vengo al secondo tema: la riforma elettorale. Mi occupo solo di questa perché, come dice Sartori, «È un prima di tutto il resto; e anche se il resto (la riforma costituzionale) non viene, la riforma del sistema elettorale serve anche da sola» (p. 375). Dico subito che sono d'accordo con Sartori: fatti tutti i conti il sistema elettorale più adatto all'Italia è il doppio turno. Aggiungo solo che fra le diverse varianti preferisco, e qui mi discosto un po' da Sartori, quella basata sui collegi uninominali e clausola di esclusione, al secondo turno, moderatamente alta. Perché mantiene alcuni vantaggi dell'uninomiale secco senza averne gli svantaggi³. In ogni caso, pensando all'Italia, è il sistema che si può più realisticamente contrapporre alla proporzionale. La quale — è uno dei pochissimi punti fermi su cui sono personalmente attestato — va in un modo o nell'altro abbandonata. Se si cambia sistema elettorale non è certo che la partitocrazia-macchina possa essere automaticamente ridimensionata ma è invece certo che se la proporzionale, comunque corretta o ritoccata, resta, resta anche la partitocrazia-macchina.

Ciò detto voglio fare però anche una difesa (che ammetto timida, con argomenti che non sono forse fortissimi) dell'uninomiale «secco». Discutendo degli obiettivi della riforma ho detto che l'uninomiale, se colpisce la partitocrazia-macchina, non garantisce però la formazione di coese maggioranze di governo. Ho riconosciuto che questa obiezione degli avversari dell'uninomiale è giusta e legittima. A me pare però che se anziché dire (come è corretto) «non garantisce» si dice «impedisce» si fa una affermazione gratuita e illegittima. La distanza che separa «non

³ Non dovrebbero essere del tutto sottovalutati, penso, i possibili vantaggi di un sistema uninominale «corretto» come quello che entrerebbe in vigore per il Senato nel caso di vittoria dell'iniziativa referendaria attualmente in corso. In quell'ipotesi tre quarti dei seggi verrebbero assegnati tramite il meccanismo uninominale e un quarto tramite proporzionale. Si tratterebbe di un sistema «misto» autentico, non fittizio come è invece quello tedesco. La forte correzione (perché di una forte correzione si tratta) potrebbe attenuare, e anche di molto, gli svantaggi dell'uninomiale secco: l'eccesso di manipolazione delle preferenze degli elettori e i rischi, che molti ipotizzano nel caso dell'adozione dell'uninomiale, di frantumazione del sistema partitico.